

TESTIMONIANZE ALL'AJA

■ L'AJA. GIUDICE: Potete dire il vostro nome e cognome?
ERDEMOVIC: Mi chiamo Drazen Erdemovic, sono nato il 25 novembre del 1971 a Tuzla. Sono di nazionalità croata.

G: Prima di unirsi all'esercito serbo bosnico facevate parte dell'Armata federale jugoslava?

E: Sì.
G: Quando l'avete lasciata?
E: Nel marzo del '92.
G: Poi siete entrato nell'esercito serbo bosniaco?

E: No.
G: (...) Potete spiegarci come siete entrato nell'arma serbo bosniaca?

E: Nel mese di luglio ('92) mi sono unito all'arma della Bosnia Erzegovina dove sono rimasto tre giorni. A Tuzla si è formato il Consiglio croato di difesa e mi sono arruolato con loro e sono entrato nella polizia militare croata a Tuzla. Sono rimasto nell'Hvo fino al 3 novembre 1993. In quella data ho lasciato Tuzla e sono passato nella repubblica Srpska. Ho fatto questo viaggio con mia moglie. Un uomo di nazionalità serba mi doveva aiutare ad andare in Svizzera dove c'erano i suoi figli. Non si è presentato e per assicurarmi uno status come croato nella repubblica Srpska sono entrato nell'esercito.

G: Quando?
E: Nell'aprile del '94.
G: In quale unità siete diventato effettivo?

E: (...) Faceva parte del corpo dello stato maggiore. Era conosciuto come l'unità di diversione, la decima unità di sabotaggio.

G: All'epoca dell'attacco serbo bosniaco su Srebrenica chi era il comandante della vostra unità?

E: Il luogotenente Milovar Pelemis.

G: A chi Pelemis doveva presentare il suo rapporto?

E: Al colonnello Salapura.

G: Dove era effettivo Salapura?

E: Nel quartier generale dell'esercito.

G: Faceva parte del centro d'informazioni di Hans - Pijesak (presieduto da Mladic, ndr)?

E: Sì.

(...)G: Il 10 luglio la vostra unità ha ricevuto l'ordine di partecipare ad un'operazione militare di serbi bosniaci contro l'enclave di Srebrenica?

E: Sì.

G: Quali erano i vostri ordini?

E: Il 10 luglio andai in caserma per le solite cose. Sono arrivato verso le 15 e mi fu detto che bisognava che preprassi le mie cose in poche ore perché dovevamo andare verso Zvornik. Arrivati lì ci dissero di andare a Bratunac e attendere altri ordini.

G: Avete ricevuto altri ordini signor Erdemovic?

E: Sì. Abbiamo lasciato Bratunac per andare verso Srebrenica. Ci siamo fermati in un campo per la notte del 10 luglio. Pelemis ci disse che ci sarebbero stati altri ordini la mattina dopo.

G: La mattina, quali furono i nuovi ordini?

E: Ci disse che come unità dipendente dallo stato maggiore, avevamo ricevuto l'ordine di entrare a Srebrenica.

G: Avete rispettato l'ordine?

E: Sì.

G: Quando siete entrati a Srebrenica avete incontrato qualche resistenza?

E: No.

G: C'erano dei civili?

E: Sì, per la maggior parte persone anziane.

G: Cosa avete fatto di questi civili?

E: Io, come i colleghi che si trovavano con me, mi sono avvicinati e gli ho detto di recarsi nel campo di calcio di Srebrenica.

G: Avete incontrato un giovane intorno ai trent'anni?

E: Sì.

G: Vorrei fare qualche passo indietro. Avevate ricevuto degli ordini sul cosa fare dei civili che rischiavate d'incontrare nella città di Srebrenica?

E: Sì, c'era stato detto di non toccare i civili.

G: Chi ve lo disse?

E: Milorad Pelemis.

G: Questo ordine fu rispettato davanti a quest'uomo di trent'anni?

E: No, il luogotenente Pelemis ha detto ad uno di noi di uccidere quest'uomo.

G: A chi ha dato l'ordine?

E: Non conosco che il nome. Si



Investigatori del Tribunale dell'Aja durante un sopralluogo ad una fossa comune

DRAZEN ERDEMOVIC, soldato

«Abbiamo ucciso i civili perché nessuno raccontasse il massacro»

chiama Zoran.

G: Zoran ha obbedito all'ordine?

E: Sì.

G: Fu questa una violazione degli ordini che avevate ricevuto precedentemente da Pelemis, è esatto?

E: Sì.

(...)G: Nel corso della stessa mattina, avete avuto l'occasione di vedere Mladic a Srebrenica?

E: Sì. Ricevetti l'ordine di toranre indietro l'ingresso della città, con due miei amici, e attendere l'arrivo del generale Mladic per trasmettergli le notizie di Pelemis. E ciò che ho fatto quando il generale Mladic è passato.

Il testimone ora parla di quel che accadde il 16 luglio a Plica dove arrivarono camion carichi di musulmani.

G: Cosa vi è stato detto di fare con questi musulmani?

E: Bisognava abbattere queste persone.

G: Quando voi dite «ci è stato detto di non uccidere i civili», ci può dire chi lo ha detto?

E: Brano Gojkovic.

G: Potete dire alla Corte quale età avevano i musulmani?

E: Penso che avessero tra i 17 e sessant'anni.

(...)G: Ci può dire cosa accadeva ogni volta che i bus arrivavano dove voi eravate?

E: Ogni volta che arrivava un autobus, il comandante del gruppo era Brano Gojkovic, noi stavamo sistemati uno accanto all'altro. Due

membri della polizia militare facevano uscire dieci musulmani per volta di Srebrenica e Gojkovic e Zanica li portavano davanti a noi per farli uccidere.

(...)G: A quale distanza si trovavano quegli uomini?

E: Circa venti metri.

G: Cosa è accaduto a questi civili?

E: Ci fu dato l'ordine di sparare per ucciderli.

G: Avete voi eseguito quest'ordine?

E: Sì, ma all'inizio ho protestato e Brano Gojkovic mi ha detto che se volevo condividere la sorte di queste persone potevo mettermi insieme a loro. Sapevo che questo genere di cose non erano affatto inconsuete nella nostra situazione. Era frequente di vedere un comandante di unità uccidere non importa quanto soldato, se questo metteva in causa la sicurezza del gruppo o per tutte altre ragioni. Ne aveva il diritto e noi lo sapevamo.

G: Quanti bus arrivarono a Plica?

E: Credo tra quindici e venti.

G: A tutte le persone giunte lì fu riservato lo stesso trattamento, furono cioè giustiziate?

E: Sì.

G: Vi è capitato di parlare con una delle vittime nel corso della giornata?

E: Sì. Si trattava di un uomo tra i 50 e 60 anni. Appena uscito dall'autobus, ha immediatamente cominciato ad implorarci dicendo

che aveva salvato dei serbi di Srebrenica che si trovavano in Serbia e che aveva i numeri telefonici di queste persone e ci pregò di salvare a lui la vita.

G: Cosa avete fatto?

E: Ne ho parlato con Gojkovic, a cui ho chiesto di lasciarlo vivo. Avevo pietà per queste persone. Non avevo alcuna ragione di sparargli perché non avevano fatto niente di male.

G: Cosa rispose Gojkovic?

E: Che non si doveva avere nessun testimone di questo crimine.

G: Qualcuno della vostra unità si è vantato di aver assassinato?

E: Sì.

G: Spiegate meglio.

E: C'era un uomo che raccontò a tutti che i musulmani di Bosnia avevano ucciso suo fratello di 16 anni e che lui era contento di aver potuto vendicarlo uccidendo 250 musulmani di Srebrenica.

G: Ha detto di averli contattati?

E: Sì.

(...)G: Voi avete parlato di un uomo che è stato massacrato davanti ai vostri occhi. Perché l'hanno scelto? Era un modo per dare l'esempio alla popolazione o aveva fatto qualcosa di particolare?

E: Non so. Penso sia stato ucciso perché era in età per combattere.

(...)G: Voi avete detto che nell'aprile del 1994, siete entrato nell'armata serbo bosniaca. Voi croati, che cosa vi ha spinto in questa direzione?

E: La guerra in Bosnia Erzegovina era orribile. Io ero prima nell'esercito musulmano bosniaco, poi in quello croato bosniaco, e infine in quello serbo bosniaco. Non volevo essere in alcun esercito, ma non avevo scelta. Bisognava che fossi nell'arma per avere un po' di sicurezza. Con me avevo mia moglie che era incinta. La sola certezza che potessi avere era di entrare nell'arma.

Orrore a Srebrenica

La verità dei sopravvissuti

Le tre testimonianze che riportiamo sono state date nel corso del

«processo virtuale» a Ratko Mladic e Radovan Karadzic, solo una settimana fa. Sono piccoli frammenti di una verità sulla guerra di Bosnia che solo ora si sta tentando di scrivere. Sono ampi stralci di lunghe deposizioni. Il Tribunale penale internazionale dell'Aja sui crimini commessi in ex Jugoslavia voluto dalle Nazioni Unite è una corte seria. La pubblicazione di questi verbali dimostrano la sobrietà e la serietà dei giudici che sono stati incaricati di un compito al tempo stesso storico e immane. Solo un anno fa qualcuno era pronto a mettere il beneficio del dubbio parlando della strage di Srebrenica. Le testimonianze raccolte dimostrano che, in verità, i serbi bosniaci guidati dal generale Ratko Mladic, hanno fatto il possibile affinché non rimanesse alcuno per raccontare i giorni del massacro. Il testimone «A» così chiamato per motivi di sicurezza, e Drazen Erdemovic, croato, reo confesso di omicidio, 25 anni, arruolato nell'esercito serbo bosniaco per fame, hanno sin qui permesso di ricostruire l'esile filo per arrivare ad

DAL NOSTRO INVIATO

FABIO LUPPINO

una conoscenza esatta delle ignominie accadute in quei giorni. Il primo, sopravvissuto grazie alla morte dei suoi compagni, è il caso di dirlo. L'altro, che non ha permesso alla sua coscienza di superare i limiti dell'abiezione. E poi la signora Elisabeth Rehn che ha raccolto l'eredità del grande lavoro svolto da Tadeusz Mazowiecki, che proprio dinanzi all'inazione della comunità internazionale al cospetto di Srebrenica, per protesta si dimise. La risoluta signora norvegese parla di quel che ha visto anche nelle pieghe dell'anima di chi è sopravvissuto. Da queste testimonianze, ma non solo, è disceso il mandato di cattura internazionale per i due leader serbo bosniaci. Ci siamo recati nella città olandese per raccogliere i documenti integrali delle deposizioni, e strappare alla fuggitiva e parziale cronaca di un giorno qualcosa che, al contrario, dovrà essere patrimonio di tutti nel modo più esteso possibile. Per semplificare chiamiamo «il giudice» colui che porge le domande. Nella maggior parte dei casi si tratta del pubblico ministero, l'americano Mark Harmon.

ELISABETH REHN, inviata dell'Onu

Mladic disse alle donne: «I vostri bambini non li vedrete mai più»

■ L'AJA. Un estratto della deposizione che la signora Elisabeth Rehn, inviata speciale della Commissione dei diritti dell'uomo dell'Onu in ex Jugoslavia, ha fatto davanti alla Corte del «processo virtuale» a Radovan Karadzic e Ratko Mladic.

C'è stata una «pulizia etnica» manifesta e metodica in Bosnia Erzegovina. (...) I dirigenti della repubblica Srpska hanno dichiarato chiaramente che la loro politica consisteva nello stabilire una struttura territoriale omogenea sul piano etnico. (...) Ho incontrato a più riprese le vittime in vita, le donne di Srebrenica che si trovano a Tuzla, e, personalmente, mi sono recata a Srebrenica. Ho visto là dei cadaveri sul terreno che non erano stati ricoperti, ridotti a scheletro. Ma guardando i vestiti ci si poteva rendere conto che si trattava di giovani. Principalmente ho visto tutto ciò sulla collina di Trisca. È una questione di dignità umana. È un diritto, per un giovane che è morto, ad

una certa dignità. Per questo sono furiosa: coloro che hanno sofferto, che sono morti, dovranno almeno essere sotterrati dalle loro famiglie, dai loro parenti. (...) Una madre mi chiede che ne è dei tre giovani figli che sono fuggiti nella notte dell'11 luglio e mi dice: «Signora Rehn, non pensate che almeno una sia in ancora in vita? Non posso aver perso tutti i miei figli». (...) Certe donne mi hanno detto che quando sono uscite sulla strada (durante l'assedio di Srebrenica, ndr), il generale si rivolse a loro gridando: «Voi non rivedrete mai più i vostri figli».

(...) Vi parlo dei bambini. E sono molto inquieta, di ciò che potrà accadere a questi bambini. Essi sono aperti verso l'avvenire, sono meravigliosi. Quando si guardano i loro disegni, le loro pitture, ora utilizzano colori molto più chiari, molto più leggeri che durante il conflitto non usavano, quando disegnavano solo che morti e utilizzavano dei colori scuri.

Ancora su Srebrenica. (...) Face-

va molto caldo nel luglio scorso. I serbi hanno caricato la gente sui carri e sappiamo che non hanno autorizzato i rappresentanti delle forze di pace delle Nazioni Unite a montare a bordo. Ho sentito dire che delle donne sono state fatte uscire dagli autocarri per un periodo e violentate. Ci sono delle persone anziane che hanno enormemente sofferto. Posso immaginare che delle persone sono morte, perché una situazione del genere per le persone anziane, è insopportabile. (...) Ho incontrato una organizzazione a Bania Luka che si occupa delle donne violentate, che non ci dà una grande idea del mondo nel quale viviamo. Mi hanno voluto incontrare loro. Tra esse c'erano tre giovani donne. Venivano da differenti parti della Bosnia e appartenevano a gruppi etnici differenti. Mi hanno voluto parlare da donna a donna. Vi devo dire che quel che ho ascoltato è probabilmente la cosa peggiore che io abbia mai udito. Il modo in cui i soldati hanno violentato queste donne davanti ai loro figli - e questo è stato forse per loro la cosa peggiore - è qualcosa che non si dovrà mai più permettere. Un modo di fare per cui le persone lasciano le loro case perché non vi possono più restare, terrorizzate. Soprattutto le donne che vivono sole. Nemmeno bloccando le finestre e le porte si sarebbero sentite sicure di non essere assalite dagli uomini durante la notte.

TESTIMONE «A», musulmano

«Siamo scesi dai camion e ci hanno sparato. Ho finto di essere morto»

■ L'AJA. La deposizione del testimone «A».

(...) GIUDICE: Avete cominciato a parlare di una scuola, di uno stabilimento dove eravate arrivati. Potete riprendere il vostro racconto?

TESTIMONE «A»: Va bene. Quando siamo arrivati in questa sala, era vuota. Si trattava di una palestra riservata al basket e lì ci sedemmo. I soldati serbi montavano la guardia alle porte d'entrata. Ci hanno fatto entrare dalla parte più stretta. Dalla porta sinistra (...). Abbiamo chiesto dell'acqua, e non c'è stata data. Non avevamo aria, stavamo soffocando.

(...) Poco a poco la sala si è riempita. Cominciammo ad avere delle crisi, a chiedere acqua perché la gente sveniva, altri avevano crisi d'asma.

(...) Verso metà giornata, Ratko Mladic è apparso alla porta d'entrata e ad una sola voce gli abbiamo urlato: «Perché ci fai soffocare qui dentro?» Lui ha risposto: «Non posso nulla, se i vostri governanti non si occupano di voi, non posso farlo io». E ha aggiunto: «Alcuni saranno trasportati a Kladasa, gli altri uccisi».

Il testimone ora racconta come si è salvato dopo esser stato portato insieme agli altri vicino al bosco con un camion.

TESTIMONE «A»: (...) Dopo che il camion fu svuotato, i soldati cominciarono a sparare raffiche di mitra da dietro. Delle persone che si trovavano dietro di me mi hanno spinto. E allora che sono caduto pancia a terra. Poi le raffiche si sono fermate e

presero a tirare dei colpi di fucile isolati. Coloro che davano segni di vita furono finiti con dei colpi singoli. (...) Una piccola camionetta Tamic arrivò sul posto e una macchina rossa. A fianco di colui che la conduceva c'era Ratko Mladic. (...) Ratko Mladic è rimasto sul posto fino alla fine dell'esecuzione di tutti quelli che si trovavano in quel luogo.

Il testimone racconta che la camionetta e la macchina rossa fecero avanti e indietro dalla palestra al bosco fino a che nella palestra non rimase più nessuno.

TESTIMONE «A»: Fu portata gente per tutta la notte. Un escavatore fece una fossa. Furono accesi dei proiettori e furono uccise altre persone sotto la luce dei proiettori. (...) Non sono sicuro di che ora fosse. Quando l'ultima camionetta è arrivata il guidatore ha detto: «Non c'è più nessuno nella palestra». L'altro ha chiesto se sarebbero dovuti rimanere lì per tutta la notte. «No, se c'è un'altra camionetta che arriva, restate sul posto. I prigionieri sono affamati, hanno sete, andranno a morire come topi. Non possiamo portarli attraverso il bosco nelle condizioni in cui si trovano». Dunque, hanno ucciso gli ultimi arrivati. (...) Poi sono tutti saliti sulla camionetta e sono andati via. Mi sono alzato.

G: Quando eravate sotto questa distesa di corpi, come avete fatto a vedere quel che avete visto?

«A»: Ero a terra e osservai tranquillamente, in silenzio.

G: Eravate così vicino da poterlo identificare?

«A»: Sì. La prima volta era a quattro metri da lui. Anche la seconda.